

I CONFINI

Illusioni e realtà

di DIEGO DE CASTRO

Vi sono periodi, nella storia dei popoli, in cui si assiste ad eventi che sembrano miracolosi ma che costituiscono soltanto il frutto di tante e profonde evoluzioni che sono giunte a maturazione. Talvolta uno o pochi uomini funzionano da catalizzatori e a essi si attribuisce il merito del cambiamento repentino, dovuto invece a inavvertite e lunghe situazioni pregresse.

Dal 1989 in poi, molti cominciarono a sognare che ovunque potesse avvenire quel che noi tutti desideravamo e che la storia si potesse modificare attraverso la sola azione energica e decisa dei governanti di un Paese. Ma se le situazioni reali e gli equilibri di forza non sono ancora maturi per un cambiamento, esso non può mai verificarsi.

Bisogna guardare non a quello che si vorrebbe ottenere e fare ma a quello che si può effettivamente ottenere e fare, data l'esistenza del diritto internazionale, non modificabile a piacere, e della forza contrattuale che ciascuno Stato possiede quando stipula accordi con altri Paesi sovrani. La "moralità" nel campo internazionale non corrisponde a quella in uso nelle relazioni private: non vi sono giustizia, onestà, rispetto della vita umana, della libertà altrui e via di seguito. Furono rispettate l'autodeterminazione dei popoli (proclamata già da Wilson durante la prima guerra mondiale", la Carta atlantica, i solenni accordi relativi ai diritti dell'uomo e tante altre storiche dichiarazioni? La "moralità" internazionale consta, per i potenti, nel fare ciò che è o ritengono essere interesse politico o economico del proprio Stato. Richiamare i grandi principi e le magniloquenti promesse, ricordare le ingiustizie subite e i dolori sofferti è tanto giusto e rispettabile quanto perfettamente inutile.

Noi fummo calpestati dal Trattato di pace, dal Memorandum di Londra, dal Trattato di Osimo perché nel 1946 e nel 1954, non avevamo la minima forza negoziale in campo internazionale, e poca ne avevamo anche nel 1975. Ma non si può asserire che i trattati ora ricordati siano deceduti automaticamente in seguito allo smembramento della Jugoslavia e questa è l'opinione di tutti coloro che insegnano diritto internazionale nelle nostre università. Ma supponiamo, per inconcessa ipotesi, che siano decaduti. E allora tutto torna come prima? Ci vengono automaticamente ridate l'Istria, Fiume e Zara?

Non si può rinegoziare ufficialmente il Trattato di pace perché si dovrebbero riconvocare i ventuno firmatari, ma lo si può fare, anzi lo si deve fare, per il Memorandum di Londra e il Trattato di Osimo, per conoscere l'opinione dei Paesi successori della Jugoslavia su accordi presi da uno Stato estinto. Naturalmente, gli Stati successori, se volessero, potrebbero prendere anche decisioni su territori loro assegnati dal Trattato di pace.

Quale forza negoziale avremo, però, ora in eventuali trattative con i due Paesi vicini? Certamente una forza ben superiore a quella

che avevamo in passato. Non illudiamoci però che essa, in realtà, sia tanto grande. La forza negoziale di uno stato, in trattative internazionali, può essere politica ed economica; ma occorre non dimenticare che la potentissima economia tedesca è, da mesi, in moto per aiutare la Slovenia e la Croazia, già in passato sempre comprese nel "Drang nach Osten" della Germania, che è ora, fortunatamente, soltanto economico. Esse non hanno un assoluto e imprescindibile bisogno di noi per la loro disastrosa situazione.

Ci resta una forza negoziale politica per favorire il loro ingresso in quella che, con tanto ottimismo ed eufemismo, si definisce la "casa comune europea". Quanto ci può rendere questa forza, visto che la Germania ha già anticipato politicamente la potenziale ammissione delle due repubbliche? Né la Germania, né la Francia, né gli altri Paesi europei minori sono interessati ad un ritorno dell'Istria, di Fiume e di Zara all'Italia, dato che, in tal caso, queste zone graviteranno sulla nostra economia e non sulla loro. Ci hanno aiutato i nostri alleati, da quattro anni con noi nella Nato, a risolvere il problema triestino nel 1954 o invece ci fecero perdere un altro pezzo dell'Istria?

E' una vana illusione il pensare che due Paesi, appena divenuti Stati indipendenti, soprattutto per ragioni di politica interna, possano cedere dei territori conquistati dal regime titoista il cui ricordo sopravvive ben più di quel che si faccia trapelare, particolarmente negli slavi dell'Istria. Consideriamo con realismo i punti il cui ottenimento è, per noi, irrinunciabile e non corriamo dietro a sogni romantici che finiscono soltanto per danneggiare i nostri connazionali dell'Istria, facendo loro rischiare la già temuta accusa di essere divenuti irredentisti italiani e di provocare un altro esodo invece di rinforzare la loro identità linguistica. Cerchiamo di puntare sul concreto, che potrebbe essere: rinuncia ufficiale alla Zona franco mista di confine; rintracciamento del pericoloso confine marittimo (si ricordi l'uccisione del pescatore di Grado nel 1986) secondo le note disposizioni delle convenzioni di Ginevra; riesumazione dello Statuto delle minoranze, ch'era accluso al Memorandum del 1954 e nomina di una Commissione mista di controllo; uguaglianza di trattamento per gli italiani delle due vicine repubbliche; possibilità, per i cittadini italiani, di acquistare ed essere proprietari di beni immobili e di risiedere sia in Slovenia che in Croazia, conservando la propria cittadinanza. Probabilmente la nostra forza negoziale può arrivare a questo. Tanto meglio se potrà andare oltre. Saremo grati al nostro governo se sarà capace di ottenere qualche ulteriore vantaggio. Può darsi che, quando la situazione sarà matura e le passioni saranno sopite, si possa anche giungere a un amichevole accordo sui reciproci confini, frutto di altri errori.

